

Malgrado l'attenuazione delle polemiche e i tentativi di togliere rilievo politico ai voti differenziati

Sul caso Moro confermate tutte le divisioni

Napolitano: pentapartito senza reali basi comuni

Quindici votazioni alla Camera su sei tra mozioni e risoluzioni - La maggioranza ha votato in modo diverso a seconda dei passaggi dei documenti DC, PSI e del PLI



ROMA — Così fu ritrovato il corpo di Aldo Moro in una Renault a via Caetani

Così dc e socialisti hanno puntato solo a disinnescare la mina

Marcia indietro di Martelli - Rognoni: «La fermezza ci divide ancora» - Intervento di Violante - Nuovo numero di Pannella

ROMA — Pentapartito smembrato, ieri sera alla Camera, nelle votazioni conclusive del dibattito sul caso Moro. Ciascuno è andato per la sua strada, nella maggioranza (tre documenti diversi: uno DC-PSI-PSDI, uno PLI e uno PSI); e, paradossalmente, questa plebiscitaria e clamorosa disgregazione è stata la condizione necessaria per disinnescare una delle tante mine vaganti che rischiavano ogni giorno di trasformare in effettiva la crisi virtuale del governo. Questo sarebbe accaduto con uno scontro frontale tra PSI e i partiti suoi alleati attestati sulla linea della fermezza. Allora una via d'uscita: creare le condizioni (l'annuncio del governo di un documento votato alla Camera durante la prigionia di Moro delle forze che costituiscono la maggioranza di solidarietà democratica) per una dissociazione anche del PLI. Così non c'era più una «frattura» ma una «articolazione».

Commento severo, già in aula, di Giorgio Napolitano: su che cosa poggiano, allora, su quali affinità e quali rapporti, l'alleanza a cinque? Fattuale governo? Non certo su una concezione comune riguardo a questioni di primaria importanza. Non certo — sono troppi, ormai, i fatti che ce lo dicono — su rapporti di autentica solidarietà e reciproco rispetto. Poggiano piuttosto sui ragioni di mera convenienza, di dettamento di norme di comportamento limpide e coerenti con fondamentali principi di correttezza istituzionale. L'esigenza di tornare a questi principi è invece oggi impellente, nell'interesse del risanamento della vita pubblica e del consolidamento della democrazia.

Occorre affermare la regola — ha detto ancora con forza il presidente dei deputati comunisti tra gli applausi di tutta l'opposizione di sinistra — per cui ciascuna forza politica dice quello che sa, non si limita a minacciare di farlo, e lascia il diritto ad una giustizia, in ogni caso e in ogni sede, compresa la commissione inquirente (finché continuerà ad esistere) e la giunta per le autorizzazioni a procedere.

La sanzione a questa rotta camuffata è venuta da ben quindici votazioni — per alzata di mano, a scrutinio segreto, per votazione elettronica palese, per divisione in parti dei documenti — su sei tra mozioni e risoluzioni della maggioranza, una dei comunisti, una dei radicali, la sesta dei missini. Boccata la mozione comunista (in favore della quale hanno votato anche PDUP e Sinistra indipendente, astenuta

DP) da cui aveva preso le mosse il dibattito e che chiedeva di far luce su tutti i punti ancora oscuri e impegnava il governo a trarre tutte le necessarie conseguenze sul piano dei procedimenti amministrativi e giudiziari. Boccate anche la risoluzione radicale e la mozione missina.

Sul documento dei tre tronconi del pentapartito la faccenda si è complicata. Il punto chiave della risoluzione DC-PSI-PSDI, che con un voto di maggioranza anche indiretta di legittimazione politica di movimenti terroristici ha rappresentato la via per isolare e sconfiggere il terrorismo dimostratosi per sua logica e natura chiusa a qualsiasi dialogo, è stato approvato. Poi, tra i deputati del

pentapartito, una grandola di alleanze improvvisate, ma non illogiche nell'ottica di salvare il salvabile: socialisti, astenuti su questa parte del documento tripartito, votano per la mozione liberale ed ottengono in cambio l'assenso PLI ad una parte della loro risoluzione; i democristiani ottengono il voto socialista e quello liberale su quella parte del loro documento che garantisce genericità agli impegni del governo — di dare risposta «agli interroganti non chiariti che permangono sulla vicenda» e di «concorrere ad accertare le personali responsabilità»; ecc. Nessuno ha vinto e nessuno ha perso nel pentapartito ed ognuno è legittimato a pensare di aver vinto e non perso. Il PCI ha di volta in volta modulato il suo comportamento in coerenza con le linee di fondo delle conclusioni di maggioranza dell'inchiesta parlamentare sul caso Moro; e naturalmente non ha avallato il tentativo di an-

terreno altrettanto pericoloso: perché c'è la questione della P2. Dunque: noi abbiamo da lavare i panni sporchi del governo, ma non per alcuna rea della lotta armata, la DC deve lavare i panni P2, chiudiamo tutto onorevolmente e buona notte. A proposito di P2, Martelli ha anche detto che bisogna distinguere tra diversi livelli di responsabilità: soci fondatori, soci secondari, soci senza tessera... L'ha interrotto Napolitano: «... e soci ministri».

Solo in parte l'impostazione del PSI è stata accolta da dc e repubblicani. Battaglia, che aveva parlato prima di Martelli, ha avuto parole dure verso i socialisti: «Dalla cultura dell'indulgenza, lo Stato non ha alcuna lezione da prendere»; «Se il PSI insiste nel suo atteggiamento, non ha il coraggio di dimettersi dal governo». Rognoni, che ha parlato dopo Martelli, e anche dopo Violante (PCI) e Guerzoni (Sinistra indipendente), non ha certo risposto alle molte domande inquietanti poste dalla sinistra; anzi ha detto di non capirle e di non capirle perché l'opposizione le abbia poste. Il capogruppo della DC non ha evidentemente proposto una linea di rottura (andando incontro al ripiegamento operato da Martelli, però ha detto che il governo è pronto a criticare verso il PSI: «Ciò che veramente distingue la posizione del PSI dalla no-

stra — ha detto — è la critica alla linea della fermezza». E in questa critica il presidente dei deputati democristiani ha insistito per alcuni aspetti, addirittura la «dissolvenza dello Stato». No, non dello stato etico, proprio del primo Stato democratico fondato sulla libertà e la giustizia. Ed ancora, ha ravvivato la legittimazione di un potere contrapposto e contrario allo Stato.

Rognoni ha fatto cenno a questo proposito anche al discorso di Verona del presidente del Consiglio. Generalmente, in questi casi, si dice: le parole sono pietre. Tuttavia subito dopo aver detto queste cose del PSI, e aver detto che l'affare Moro rappresenta una pregiudiziale morale, è politica rispetto all'intera vicenda democratica del nostro Paese, Rognoni ha concluso affermando che quelle posizioni così gravi dei socialisti, la DC non può condividerle, però «rispettarle».

Rognoni, come si è già detto, non ha neppure accennato una risposta a Violante. «La battaglia contro il terrorismo — aveva detto il deputato comunista — è stata vinta perché ha prevalso la linea della fermezza. Ma fatti successivi, gravi e carichi di responsabilità, hanno fatto polso quello dell'indirizzo: la vicenda Cuiolo-Cirillo (uno dei più vergognosi mercati che si siano fatti della legalità dello Stato), la vicenda D'Urso, l'assassinio di Moro — ha aggiunto Violante — rimane un fatto straordinario, e straordinario deve essere perché il sforzo di prenderlo fino in fondo, per abbattere le impunità e le infedeltà che ci impediscono ancora oggi di capire. Replicando a Martelli, Violante ha affermato che non è quella quella socialista fu solo una linea ideale. Quella linea — ha detto — ebbe anche un seguito di azione concreta: incontri, riunioni, rapporti con uomini dell'estremismo, e pare anche del terrorismo che si riverberarono nei covi delle BR e ci vennero messaggi di ritorno».

«E questo è il motivo che questa affermazione Violante ha letto in aula la trascrizione di una telefonata del petroliere Musselli alla famiglia Moro del 24 aprile 1978, in cui si anticipava un messaggio dell'on. Craxi, comparso il giorno dopo su l'Avanti!, e si sosteneva che il messaggio lo volevano i missini».

Violante ha concluso con un invito a lavorare nella chiarezza. «Le minacce, le intimidazioni, i ricatti espliciti — ha detto — possono creare una ragione di acciaccio dalla quale si rischia di non poter più uscire in nessun modo. Se tutto si condiziona alle alleanze contingenti, spariscono i valori, i motivi, le ragioni spesso del confronto politico e democratico».

Nel dibattito è intervenuto anche Marco Pannella, che ha chiesto l'incriminazione di Andreotti e Cossiga (presidente del Consiglio e ministro dell'Interno dell'epoca) per «concorso in omicidio».

Per Piccoli pronta una richiesta di autorizzazione a procedere?

Il giudice Misiani avrebbe sollecitato il PM Sica a trasmettere alla Camera le motivazioni - Ipotesi di reato: concorso in associazione per delinquere di stampo mafioso per l'inchiesta sugli affari di Piazienza

ROMA — Nella delicata inchiesta sugli affari del faccendiere latitante Francesco Piazienza riaffiora il nome del presidente dc Flaminio Piccoli. Ma, scrive «L'Espresso» che sarà in edicola lunedì prossimo, stavolta l'uomo politico non comparirebbe in qualità di semplice testimone. Secondo il settimanale, il giudice istruttore Francesco Misiani avrebbe invitato il pubblico ministero Domenico Sica a richiedere alla Camera l'autorizzazione a procedere nei confronti di Piccoli. Il gravissimo reato ipotizzato sarebbe concorso in associazione per delinquere di stampo mafioso.

L'indiscrezione del settimanale — confermata al palazzo di giustizia romano — si riferisce all'inchiesta avviata nel novembre dell'83 contro un gruppo di collaboratori di Piazienza, tra i quali il famoso Alvaro Giardilli, unico «pentito» della banda. Fu lui a tirare in ballo il presidente della DC per i suoi rapporti con Piazienza durante il «giallo» Cirillo ed a proposito di un appalto da 85 miliardi nelle zone terremotate dell'Irpinia. L'onorevole Piccoli — che già aveva respinto le accuse nella prima fase dell'inchiesta — ieri è tornato a smentire qualsiasi suo rapporto con il faccendiere Piazienza.

Si tratta di un fatto di grande rilievo se pensiamo che esso è di poco successivo all'intervista realizzata con Alessandro Natta dalla Radio Vaticana, che ha suscitato non pochi mugugni nella destra cattolica ed anche in altri ambienti ad essa collegati. Ed è, forse, proprio per questo che, come vedremo, la riflessione di padre De Rosa presenta alla fine una sorta di strotzatura del discorso. Vi palpino, infatti, alcuni luoghi comuni cari ad una certa poliflogia che, oltre a non considerare che i risultati del 17 giugno hanno premiato la linea di Berlinguer penalizzando invece altri, sono assai deboli e persino contraddittori rispetto all'analisi che comprende dieci delle undici pagine del saggio in cui sono molto chiari i riconoscimenti e gli apprezzamenti per il dirigente comunista.

Per padre De Rosa, che da anni segue con attenzione l'attività del nostro partito, Berlinguer ha avuto il merito di aver approfondito, anche teoricamente, la via italiana al socialismo, la via europea che già era stata elaborata quando il leader scomparso di-



Flaminio Piccoli

cati. Non promossi allora nessuna azione per la violazione del segreto istruttorio, sapendomi totalmente innocente e ritenendo le accuse talmente infondate da risultare false per se stesse. E ancora: «Per di più il processo sugli appalti di Avellino che è alle sue battute finali, ha fatto giustizia delle accuse nella limpida ricostruzione del pubblico ministero, nella quale non c'è la più piccola traccia di qualsiasi mio coinvolgimento». «Risulta, inoltre — conclude Piccoli — che nessuna azione penale è in corso nei miei confronti. Ripeto, infine, che sono completamente estraneo a tutti i fatti di questa inchiesta».

Fin qui le smentite di Piccoli. Si tratterà ora di vedere se la richiesta del giudice istruttore sarà basata su nuovi riscontri. Gli episodi al centro dello scandalo sono fondamentalmente due, collegati tra loro. Il primo è l'affare Cirillo. Giardilli racconta di un incontro tra Piccoli e Piazienza (già buoni conoscenti, grazie all'intercessione del capo del Sismi Santovito), quando il presidente dc chiese al faccendiere di «sondare il terreno» a Napoli per un'eventuale liberazione dell'assessore comunale rapito dalle BR. Piazienza, per lo stesso fine incontrò anche l'onorevole Gava ed un mafioso italo-americano, Alphonse Bove. Poi iniziarono i contatti con la camorra. Attraverso Casillo (un boss ucciso) Piazienza arrivò a Cuiolo, recapitandogli un biglietto autografo del presidente dc (Piccoli ha smentito sinora anche questo particolare).

La camorra — secondo la tesi di Giardilli — voleva in cambio del suo interessamento alcuni favori giudiziari per i detenuti della NCO. Piazienza e Giardilli si sarebbero «accontentati» invece di qualche appalto nelle zone terremotate. Da parte sua l'onorevole dc giurò di aver si contattato Piazienza, ma senza conoscere i risvolti della successiva trattativa con la camorra.

Raimondo Bultrini

PCI: via la P2 dalla impresa pubblica

ROMA — Il PCI presenterà al Senato un ordine del giorno, primo firmatario Gerardo Chiaromonte, con il quale «impegna il governo a garantire attraverso i suoi poteri di indirizzo che nessun dirigente che abbia aderito alla P2 o sia comunque coinvolto nelle sue iniziative possa conservare od assumere funzioni di primaria responsabilità nella direzione delle finanze o delle aziende e ingegnerie». Il documento, che verrà consegnato alla commissione Bilancio del Senato, sottolinea «la gravità delle risultanze della relazione presentata alla Commissione P2 che ha affermato la sostanziale veridicità delle liste sequestrate ed è pregato di avviare una iniziativa di accertamento del sistema istituzionale italiano che la P2 ha tentato di occupare». I comunisti ripropongono, quindi, di nuovo la questione morale, calpestate nei giorni scorsi, quando a 24 ore dalla morte di Anselmi, Michele Principe è stato nominato presidente della Siet con poteri speciali. Prima della designazione il problema era stato posto con forza dal deputato dell'Autonomia, quacun'altro si è mosso su un

nome la DC ma ponga l'accento sulle «forze cattoliche» ed in questo contesto richiami la lettera di Berlinguer a mons. Bettazzi dell'ottobre 1977 per dire che i riconoscimenti in essa contenuti sul possibile ruolo positivo della fede religiosa e sulla laicità del partito e dello Stato sono entrati, poi, a far parte, con i congressi, di il cui patrimonio del partito. Così pure viene rilevata l'importanza della modifica dell'art. 5 del vecchio Statuto del PCI.

Dopo aver riconosciuto gli sforzi compiuti da Enrico Berlinguer, Pannella, e l'esperienza di distanza dallo Stato-guida URSS pur nella fedeltà all'internazionalismo proletario, inserimento del PCI nell'Europa e nell'Occidente «nella ricerca di un modello di socialismo che corrisponda alle condizioni del nostro paese». De Rosa si chiede se tutto questo fu «atticismi». «Ci sembra — risponde — che, nel complesso, il suo sforzo di dar vita a un comunismo diverso, veramente democratico, fosse sincero. Tuttavia — e questo è il carattere sbrigativo e non persuasivo della conclusione rispetto all'analisi — pur avendo Berlinguer combattuto negli ultimi tre anni «battaglie di valore politico e morale», il PCI, nonostante la proposta di alternativa democratica rimasta «nel guado, nel tentativo di passare sulle rive di una democrazia compiuta». Un modo per eludere il senso del segnale scaturito dal 17 giugno.

Piero Sansonetti

Il comunista Berlinguer degli ultimi 15 anni visto dai padri gesuiti

Un'ampia nota di Giuseppe De Rosa sulla rivista Civiltà cattolica - Il compromesso storico - Significato e limite dell'analisi

ROMA — Con il titolo «Il comunismo diverso di Enrico Berlinguer» apparirà su Civiltà Cattolica un'ampia nota di padre Giuseppe De Rosa, il quale si propone di «percorrere le tappe essenziali» dell'itinerario politico del grande dirigente comunista scomparso «allo scopo di vedere qual è stata l'evoluzione del PCI negli ultimi 10-15 anni».

Si tratta di un fatto di grande rilievo se pensiamo che esso è di poco successivo all'intervista realizzata con Alessandro Natta dalla Radio Vaticana, che ha suscitato non pochi mugugni nella destra cattolica ed anche in altri ambienti ad essa collegati. Ed è, forse, proprio per questo che, come vedremo, la riflessione di padre De Rosa presenta alla fine una sorta di strotzatura del discorso. Vi palpino, infatti, alcuni luoghi comuni cari ad una certa poliflogia che, oltre a non considerare che i risultati del 17 giugno hanno premiato la linea di Berlinguer penalizzando invece altri, sono assai deboli e persino contraddittori rispetto all'analisi che comprende dieci delle undici pagine del saggio in cui sono molto chiari i riconoscimenti e gli apprezzamenti per il dirigente comunista.

Per padre De Rosa, che da anni segue con attenzione l'attività del nostro partito, Berlinguer ha avuto il merito di aver approfondito, anche teoricamente, la via italiana al socialismo, la via europea che già era stata elaborata quando il leader scomparso di-

mentre il «blocco storico» vedeva il PCI «pre-dominante su quello dei partiti associati» (vale a dire dei socialisti e dei cattolici), il «compromesso storico» voleva, invece, indicare che l'accordo era tra i partiti di uguale dignità e tale che ognuno dovesse cedere su qualche cosa o su qualche punto per il raggiungimento del fine comune. Inoltre — viene sottolineato — questo «compromesso» doveva essere «storico» proprio perché non doveva essere «un incontro tattico e a breve termine, ma un'alleanza strategica, che

sistenza nello stesso gruppo dirigente del PCI.

«Quanto alla DC — sottolinea De Rosa —, di cui era allora segretario politico il sen. Fanfani, il rifiuto del compromesso storico fu netto nella grande maggioranza di essa. Né la disponibilità della sinistra dc, né la strategia dell'attenzione verso il PCI di Moro valsero a difendere un'esperienza appena iniziata ed aperta da «una terza fase» con l'intento di «rafforzare la democrazia minacciata da vari pericoli: disgregazione del tessuto sociale per l'acuirsi della difesa degli interessi corporativi, crisi delle istituzioni politiche, della famiglia e della scuola, eccessiva litigiosità dei partiti, instabilità politica, insicurezza della vita civile, crescita dell'inflazione, terrorismo». Si arrivò così alla fine di quella esperienza e «Moro fu ucciso dalle Brigate rosse precisamente per aver cercato di avvicinare i due maggiori partiti italiani in una politica di solidarietà nazionale».

Della «linea del compromesso storico, fallita per determinate contingenze storiche» rimane, per Civiltà Cattolica, «un valore culturale e sociale notevole» perché «essa riconosce con esattezza che le forze del compromesso e del progresso non sono solo quelle di sinistra ma anche quelle cattoliche in quanto portatrici di valori etici che, secondo l'on. Berlinguer, non potevano non essere presenti in una politica di progresso». Ed è interessante notare che a questo punto De Rosa non

Alceste Santini